



R.E.TE.

IMPRESE ITALIA

ASSEMBLEA 10 maggio 2017

“CONFINI: i nuovi scenari internazionali e la stabilità del nostro sistema produttivo”

INTERVENTO DEL PRESIDENTE GIORGIO MERLETTI

Cari colleghi imprenditori, Autorità, signore e signori, benvenuti all'Assemblea annuale di R.E.T.E. Imprese Italia.

Ringrazio il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha voluto inviarci un messaggio, carico di speranza per il Paese e di incitamento per noi imprenditori.

“Confini”. Abbiamo scelto questo titolo per la nostra Assemblea del 2017 perché i confini sono sempre stati, ma oggi forse lo sono ancora di più, un segno di contraddizione.

E oggi noi vorremmo provare a capire e a sciogliere questa contraddizione. Per il bene delle imprese che rappresentiamo, per il bene dell'Italia e dell'Europa.

La domanda è: i *confini* impediscono ai nemici di entrare, oppure sono limiti che ci impediscono di uscire? Questo per dire che se alziamo barriere ci illudiamo di chiudere fuori le cose negative, ma spesso lasciamo dall'altro lato anche le opportunità.

Non sono domande e considerazioni filosofiche: oggi ne parliamo molto concretamente, da imprenditori impegnati ad agire nello spazio del nostro Paese, dell'Europa e del resto del mondo.

Un mondo globalizzato, si dice. Già, ma ci chiediamo quanto la globalizzazione sia stata adeguatamente compresa e governata, visto che spesso i suoi effetti sul sistema economico hanno diviso anziché unire.

Il risultato è che, oggi, riaffiorano aspirazioni nazionalistiche, dopo l'illusione del loro superamento. Nasce (o per meglio dire ri-nasce) negli Stati, e prima ancora nei Popoli, il desiderio di avere identità nette e confini fisici precisi.

Si sente il bisogno di coesione prima di tutto al proprio interno, sperando con questo di riuscire a governare processi che sono invece sempre più "planetari". Stanno rinascono i muri, reali o virtuali, che vorrebbero chiudere fuori fenomeni di portata ben più forte e potente di quanto si pensi.

Ma, come dicevamo, i muri sono solo un'illusione: il Vallo di Adriano non ha fermato i Barbari, la Grande Muraglia non ha impedito la conquista di Pechino, così come le "invalicabili" mura di innumerevoli città sono state invece valicate ed abbattute. E' solo questione di tempo e di organizzazione.

Quindi: parliamo dei confini di oggi, quelli fisici, quelli economici, quelli sociali. A partire dai confini che in Europa avevamo quasi cancellato e che invece questa crisi planetaria ha riproposto, assieme alla *revanche* degli interessi nazionali.

È proprio la concentrazione sugli interessi nazionali che porta in primo piano il ruolo dell'Europa, che dovrebbe invece trovare una risposta uniforme e unitaria agli scenari internazionali che vanno consolidandosi: le rivendicazioni isolazioniste degli Stati Uniti, la spinta della Russia verso l'Occidente, l'attivismo della Cina sul piano economico e la polveriera nordafricana e mediorientale, in cui tutti questi elementi confluiscono in un *cocktail* ad altissimo rischio.

L'Europa in questo contesto è importante, anzi, lo è sempre di più. Però, il suo ruolo non potrà più limitarsi ad essere quello per cui era stata istituita, ossia creare opportunità di mercato e contenere i conflitti.

Al tempo stesso, la rivisitazione del suo ruolo deve sottrarla alla percezione negativa nutrita da parti consistenti dei "popoli" europei e imperniata su due punti:

- che il disegno europeo non corrisponde alle necessità diversificate dei singoli Paesi;
- che, semmai, questo disegno mortifica le identità territoriali e storiche dei popoli europei.

Noi riteniamo che quella dell'Europa sia ancora una prospettiva fertile per i milioni di aziende che vi operano e per le aziende italiane in particolare, innanzitutto perché la potenza commerciale dell'Europa è forte ed in grado di competere con gli altri blocchi di interesse mondiali.

Però, non possiamo evitare di porci alcune domande: perché un imprenditore italiano dovrebbe sentirsi anche europeo? Perché dovremmo essere orgogliosi di far parte dell'Unione europea? Cosa fa l'Europa per noi imprenditori, per aiutarci a competere nel mondo, per migliorare la nostra attività? Dov'è l'Europa *delle e per* le imprese ?

Ecco, sono queste le domande rimaste senza risposta. E, non avendo risposte, finiamo per rinchiuderci in noi stessi, sentiamo la necessità di difenderci con i confini e con i muri.

Sono invece tante le questioni su cui c'è bisogno di decisioni politiche. Il peso del fisco sulle imprese, la perdurante difficoltà di avere credito, la oggettiva difficoltà di tenere il passo con il cambiamento dei mercati e dei processi, il timore per l'instabilità e l'insicurezza in relazione ai potenti flussi migratori, che costituiscono uno dei problemi di maggiore impatto sulla percezione dei cittadini europei.

Rete Imprese Italia lo ha detto con chiarezza, durante l'Audizione del 18 aprile in Parlamento sul Documento di Economia e Finanza presentato dal Governo: "La nostra ripresa economica è ancora fragile con un tasso di crescita nel 2017 e 2018 tra i più bassi d'Europa. Serve maggiore flessibilità per evitare che gli automatismi delle politiche di austerità ci soffochino".

Cito alcuni dati che riguardano il nostro Paese: dal 2008 ad oggi il calo degli occupati si è concentrato nel lavoro indipendente con la perdita di 535.000 unità; negli ultimi 5 anni i finanziamenti alle imprese sono diminuiti di 120 miliardi; nel 2017 l'Italia evidenzia un maggior prelievo fiscale rispetto all'Eurozona di 21,3 miliardi di euro, pari a 1,3 punti di Pil.

Inoltre, il cuneo fiscale è pari al 47,8%, superiore di 11,8 punti alla media dei Paesi Ocse, e la tassazione dell'energia in rapporto al Pil è la più alta dell'Ue.

Sappiamo bene che le politiche dell'austerità adottate sul piano europeo non hanno certo rinsaldato il legame tra gli Stati membri e non hanno consentito a molti Paesi, fra cui il nostro, di adottare interventi a sostegno della domanda interna attraverso maggiori investimenti pubblici.

L'Europa cambia se cresce e per crescere deve ascoltare i suoi cittadini e i suoi imprenditori. Sul piano sociale, concetti come integrazione, convergenza e cooperazione devono ancora essere seminati nei modelli di orientamento collettivi.

E poi, molto vicino agli interessi delle imprese, c'è la necessità di tornare a fare politiche sulla formazione e l'educazione che sostengano nuove generazioni di cittadini.

Una voce autorevole, in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario della firma dei Trattati, ha detto che l'unione economica deve marciare "in armonia" con quella sociale. Questo non vale solo per l'Europa, ma anche per noi.

La tenuta del sistema non può più prescindere da alcuni interventi che per le MPMI sono ormai indifferibili.

Il tema fiscale, sopra a tutti, che nel confronto con gli altri Paesi europei mostra tutta la sua insostenibilità; la creazione di lavoro attraverso strumenti che non riducano la concorrenza sana e la competitività; le politiche di ricerca e di sostegno all'innovazione e alla qualificazione, da quella digitale a quella formativa.

Ma le imprese vanno oltre i confini europei, in un processo di internazionalizzazione sempre crescente in termini quantitativi e soprattutto qualitativi, tuttavia muovendosi in un contesto globale molto difficile, nel quale nascono e crescono nuovi settori, oppure vivono una stagione di ripresa settori tradizionali, che sui mercati mondiali combattono per continuare il proprio sviluppo.

Parliamo ovviamente sempre di micro, piccole e medie imprese: le MPMI che incarnano all'estero il "*Made in Italy*", vantando la quota più rilevante nelle produzioni in cui è maggiormente esaltata la tradizione nazionale, anche se il loro ruolo sui mercati esteri è spesso sottostimato sia quanto al contributo all'export nazionale, sia per quanto riguarda la crescita dei processi produttivi all'interno delle stesse imprese.

È comprovato infatti che le imprese che si internazionalizzano crescono più delle concorrenti e che, come dimostrano i dati OCSE 2016, le MPMI hanno un peso rilevante sull'export italiano. E non solo come esportazioni dirette, ma anche come produttori in subfornitura di beni per altre aziende che poi vengono esportati.

Questo significa di fatto che l'esportazione, in Italia, viene garantita dalle piccole e micro imprese. Ben 180mila delle piccole imprese esportatrici sono al di sotto dei 50 dipendenti, più di quelle tedesche e francesi, che sono rispettivamente 158mila e 105mila. Tra le loro eccellenze rientra tutto il *Made in Italy* (abbigliamento, arredamento e alimentare) che gode della qualità indiscussa a livello globale dei prodotti realizzati dalla piccola e micro impresa per consolidare la forza di un brand planetario.

Il trend che emerge dalle statistiche nazionali smentisce coloro che invocano la necessità di scommettere su un numero limitato di campioni nazionali come unico traino possibile per la presenza della nostra economia all'estero. Per contro, questo suggerisce di guardare con crescente interesse alla varietà dei percorsi e delle formule che caratterizzano l'internazionalizzazione delle MPMI, in particolare in quei paesi emergenti che rappresentano oggi la principale opportunità di crescita per la nostra manifattura e per il terziario di mercato (commercio all'ingrosso e con l'estero, servizi e logistica).

Tuttavia, ad oggi non possiamo riscontrare la corretta ed adeguata attenzione da parte dei soggetti istituzionali ai bisogni specifici delle MPMI, soprattutto alle forme di finanza di impresa necessarie a sostenere e sviluppare all'attività di promozione commerciale e produttiva.

Va invece rovesciato il pensiero purtroppo dominante, secondo cui l'internazionalizzazione è legata solo alle grandi o grandissime imprese: non c'è la taglia unica, il nostro Paese ha una realtà imprenditoriale estremamente dinamica e dalla prevalente dimensione piccola o media.

Occorrono quindi azioni adeguate a questa situazione e non solo tagliate per le pochissime grandi industrie, a partire, come dicevamo prima, da un supporto finanziario finalizzato e più vicino alla piccola dimensione di impresa.

È fondamentale infatti che le MPMI possano accedere a servizi finanziari e di assicurazione del credito tarati sulle loro specifiche esigenze, nonché possano fruire dei *temporary export manager* per consolidare la propria presenza internazionale.

La politica, in altre parole, deve avere l'obiettivo di *democratizzare* il processo di internazionalizzazione del sistema-Paese, slegandolo dalla tradizionale prevalenza di interventi per le grandi e grandissime realtà industriali, certamente importanti ma che in questo modo impediscono di fatto l'accesso ai mercati esteri alla variegata, dinamica e spumeggiante realtà produttiva italiana.

Questo processo deve passare attraverso un aumento significativo delle imprese che operano a livello internazionale e un'intensificazione dei rapporti con l'estero di quelle imprese che già esportano e hanno saputo sviluppare una presenza sui mercati esteri.

È quanto mai cruciale e strategico agire in questa prospettiva, soprattutto perché la domanda internazionale esprime oggi una crescente curiosità per il prodotto italiano.

Infatti la capacità, tutta italiana, di personalizzare il prodotto, di garantire flessibilità e capacità di risposta al mercato, di fornire un valore aggiunto che vada oltre il dato strettamente tecnico, produttivo o di servizio, sono tutti aspetti che rendono la nostra produzione particolarmente interessante.

In questo noi vediamo il chiudersi di un cerchio, fecondo di opportunità per le imprese e per il Paese, tra la convinta adesione al processo di evoluzione digitale della produzione e della distribuzione ed il superamento dei confini mediante azioni di internazionalizzazione sempre più efficaci.

L'impresa che si evolve diventa digitale e per questo supera *naturalmente* i confini tradizionali, diventa impresa globale anche se di piccola dimensione, anzi, proprio *perché* di piccola dimensione e quindi libera da pesi e rigidità.

Allo stesso tempo diventa un'impresa sempre più connessa con la persona che la promuove, sempre più espressione delle società ed anche lievito delle stesse, funzione di modernizzazione e di evoluzione sociale.

E se l'Europa, se le Istituzioni vogliono mantenere la relazione con i popoli, con i cittadini, con le persone, non possono prescindere dalla valorizzazione del ruolo e dall'accompagnamento dell'azione, dei milioni di piccole e piccolissime imprese che popolano l'economia mondiale, che sono i veri soggetti della globalizzazione ed il cui numero, funzione e importanza economico-sociale sono destinati a crescere sempre di più nei prossimi decenni.
